

lunedì 23 luglio 2001

la politica

l'Unità 13

MILANO È finita la battaglia per la Montedison. Il gruppo milanese finisce sotto il controllo di Italergergia, la società creata dalla Fiat e dal colosso francese Edf per lanciare l'offerta di acquisto sulla Montedison e la sua controllata Edison.

La pace è stata sancita ieri. I consigli di amministrazione delle società coinvolte nell'operazione hanno dato il loro assenso alla pace. Ma il via libera alla grande intesa era stato già approvato dal comitato esecutivo di Mediobanca, principale azionista della Montedison con circa il 15%. L'Istituto guidato da Vincenzo Maranghi si ritira in buon ordine, pone qualche apparente condizione e incassa una plusvalenza di oltre 800 miliardi di lire. La Fiat conquista sul campo una vittoria netta seppur presentata come una specie di pace raggiunta tra gentiluomini.

Non ci sarà, dunque, una battaglia legale. Non ci saranno altri ricorsi. Anzi, per la verità non ci sono mai stati. La dichiarata volontà dei vertici della Montedison di presentare ricorso al Tar contro il via libera concesso dalla Consob all'Op di Italergergia non è mai stato depositato. Era stato fatto solo un annuncio,

Italergergia aumenta l'offerta a 3,16 euro per azione. Maranghi guadagna oltre 800 miliardi. Deaglio sarà il nuovo presidente

Mediobanca cede, la Montedison è della Fiat

solo per tenere alta la tensione e scaldare i titoli dei giornali. In realtà Maranghi aveva ben chiaro da giorni che la partita Montedison era definitivamente persa e da buon amministratore ha cercato di alzare il prezzo. E così è stato, anche se il ritocco è abbastanza modesto, niente di straordinario.

Italergergia, presieduta da Sergio Pininfarina, prende il controllo della Montedison e del suo braccio energetico Edison, e accetta di alzare il prezzo dell'Op da 3,07 a 3,16 euro per ogni azione Montedison. Non ci sarà alcun aumento per l'Op su Edison, ferma a 11,6 euro. Inoltre i nuovi proprietari garantiscono il controllo italiano e l'indipendenza del gruppo, nonché assicurano la continuazione delle strategie di sviluppo già decise dal management. In questo quadro di accordi Enrico Bondi e Giulio del Ninno, rispettivamente



Il passaggio della Montedison alla Fiat cambia gli equilibri del capitalismo italiano

amministratori delegati di Montedison e di Edison, resteranno ai loro posti. Almeno per ora.

Il presidente della Montedison, Luigi Lucchini, invece, lascia il suo incarico ritenendo chiusa la sua esperienza alla guida della società milanese. Forse l'ottantenne Lucchini, per carattere e orgoglio, non può accettare di restare al suo posto dopo una scalata ostile lanciata dai suoi ex amici della Fiat. Il nuovo presidente della Montedison sarà Mario Deaglio, economista ed editorialista de La Stampa.

L'accordo raggiunto ieri mette fine a una dura contesa che aveva opposto pezzi nobili del capitalismo italiano, da una parte la Fiat dall'altra Mediobanca, e rischiava di contagiare altre ricche provincie. Per adesso, non ci dovrebbero essere altri terremoti. Il 26 luglio partirà l'offerta di Italergergia su Montedison ed

Edison. Se tutti gli azionisti di minoranza aderiranno all'offerta, Italergergia spenderà circa 5,5 miliardi di euro (poco meno di 11 mila miliardi di lire). Il 9 agosto si riunirà l'assemblea degli azionisti della Montedison per rinnovare il consiglio di amministrazione e sancire il passaggio di proprietà.

La Fiat, dunque, ottiene un successo importante sul fronte finanziario italiano, riafferma la sua centralità dopo anni di appannamento. Torino diversifica le sue attività nell'energia investendo migliaia di miliardi e apre gravi interrogativi, per i lavoratori e i sindacati, sul suo futuro e sulla sua presenza nell'industria dell'auto. Il Lingotto investe pesantemente nell'energia proprio mentre ristruttura le attività dell'auto, chiude le linee di Rivalta e rifiuta di rinnovare i contratti.

E Mediobanca? Ha perso un pezzo importante del suo impero. Ha raccolto quattrini importanti che saranno utili nelle battaglie future. Il dopo-Cuccia è una strada tortuosa e densa di incognite. Adesso Maranghi e i suoi sempre più deboli alleati cercheranno di arroccarsi sul Corriere della sera.

Sicilia, Cuffaro vara la giunta e Forza Italia l'affonda

Miccichè: governo deludente, da noi appoggio condizionato. Volevano De Michelis assessore al Lavoro

PALERMO È appena nata, ma non sta affatto bene. La nuova giunta regionale siciliana di Totò Cuffaro non piace a Forza Italia e questo significa che non andrà lontano. Le ragioni della crisi tra il cdu Cuffaro e Miccichè, il coordinatore dei berlusconiani, sono apparse chiare già l'altra sera, quando si è conosciuta la composizione della giunta. Miccichè prima, il ministro Prestigiacomo a ruota, hanno sconfessato l'operato di Cuffaro sostenendo che la squadra non è all'altezza dei compiti e del progetto di rinnovamento. Insomma, i nomi non sono quelli buoni, nonostante la presenza di cinque assessori e un consulente in quota FI. Cuffaro per ora ha risposto a tono: sono stato eletto direttamente e non accetto imposizioni. Ha anche spiegato il senso delle pressioni.

Il presidente: non accetto imposizioni di esterni non siciliani

«Volevano impormi assessori esterni non siciliani». Chi sarebbero? Tra i nomi che circolano c'è quello dell'ex ministro socialista Gianni De Michelis, caldeggiato da Forza Italia e rifiutato da Cuffaro. Può apparire stupefacente ma la mancata nomina dell'ex ministro socialista sembra al momento la causa scatenante della crisi.

La cosa chiara è che c'è un clamoroso caso politico, perché Forza Italia non si è limitata a esprimere delusione, ha detto che non si riconosce nella giunta e quindi non ne fa parte, si limita a un appoggio condizionato, anche se, assicura, «si comporterà lealmente» nei confronti di Cuffaro. Un guazzabuglio tutto interno alla Casa delle Libertà, dunque, nella regione in cui il centrodestra ha fatto un clamoroso pieno di voti e di potere.

Gli scricchiolii si erano avvertiti fin dalle elezioni regionali del giugno scorso, ma nessuno pensava che i contrasti sarebbero esplosi così presto. «Il presidente Cuffaro abbia il coraggio di am-

mettere di non aver avuto la capacità di imporre a tutti i partiti della coalizione un progetto politico d'alto profilo». Secondo Miccichè solo Forza Italia si è impegnata in questo senso. «Quella nata è una giunta squisitamente politica - attacca Miccichè - l'unico rappresentante della società civile è il professor Cittadini al quale chiediamo la disponibilità a confermare il suo autorevole impegno anche se per un progetto diverso da quello che gli era stato proposto. Tutto il resto è teatro».

Ancora più pesante il neo-ministro Stefania Prestigiacomo: «Abbiamo sostenuto Cuffaro convinti di dare un segnale di discontinuità rispetto al passato, in verità ha compiuto ha compiuto un'operazione di basso

profilo. I siciliani sanno che tra Cuffaro e Miccichè non è il presidente della regione a rappresentare il nuovo». Affondo finale: «Mi auguro che Cuffaro faccia un passo indietro». Per la verità il passo indietro di Cuffaro, eletto direttamente dai cittadini con la nuova legge elettorale, rappresenterebbe una sconfessione della filosofia di FI, ma è probabile che questa volta la filosofia si adatti alla nuova situazione. Cuffaro ha reagito male, al momento: «Ho ascoltato pazientemente le ragioni dei partiti sino all'ultimo giorno. Non ho accettato le imposizioni di esterni non siciliani». Riferimento è a De Michelis.

Cuffaro, per ora, va avanti anche se al momento non è nemmeno chiaro chi potrà essere il vicepresidente. «Mi sono avvalso delle prerogative di presidente eletto direttamente dal popolo, non riesco a capire la posizione del leader di Forza Italia, per me l'interesse prioritario resta lo sviluppo della Sicilia e il bene dei siciliani e farò di tutto per realizzarli». Se ci riesce.



Il presidente Totò Cuffaro e, sotto, il coordinatore di Forza Italia Miccichè



Milano, tre figli alla scuola privata Parte il primo «buono» di Formigoni

MILANO Prima o poi doveva accadere, perché Formigoni l'aveva promesso. Ma è accaduto con un involontario scherzetto del destino. Il primo destinatario del tanto contestato buono scuola della repubblica è un insegnante pubblico che tuttavia ha scelto la scuola privata per tre dei suoi quattro figli. L'assegno è arrivato giovedì mattina e ed è di tre milioni e quattrocento mila lire. Il destinatario, l'insegnante di liceo Roberto Persico, nega di aver scelto la scuola privata per motivi religiosi. L'ho fatto solo per comodità, guardandomi intorno.

I critici dei buoni scuola intanto confermano le proprie obiezioni all'idea formigoniana, perché, dicono, rappresenta un bel passo verso lo smantellamento della scuola pubblica a favore di quella privata. Infatti, teoricamente i buoni scuola per le famiglie non dovrebbero essere esclusivamente a favore della scuola privata, ma di fatto, per una complicata serie di norme ed esclusioni, finisce per essere così. E infatti l'assegno, la cui emissione è stata celebrata con grande enfasi da Formigoni, è arrivato all'insegnante per aver scelto la scuola privata. Inoltre i critici sostengono che il limite di reddito per cui è pensato il buono scuola è troppo alto, nel senso che potrebbero risultare beneficiari famiglie con un reddito complessivamente troppo elevato.

Dalla richiesta di Gianni Alemanno per un congresso alle polemiche fra Storace e Bossi sulla devolution, il timore di una subordinazione a Berlusconi

La destra sociale di An fa la corte a Fisichella?

ROMA La destra sociale di Alleanza nazionale agita le acque nel partito e oggi si riunisce in un albergo romano. La prima mossa l'ha fatta Gianni Alemanno chiedendo la convocazione del congresso. Formalmente nessuno vuole mettere in discussione la leadership di Fini, ma dall'ala che fa capo a Francesco Storace trapela l'intenzione di recuperare la figura del «dissidente», Domenico Fisichella, per contrapporlo all'attuale presidente di An. Il professore non vuole ancora rendere nota la sua posizione, né i motivi della sua assenza all'assemblea romana: «Devo chiarire le idee a me stesso», spiega al telefono con l'Unità, «parlerò forse prima delle vacanze».

All'assemblea dell'Ergife, a luglio, Gianfranco Fini si è ricandidato alla presidenza del partito e tutto il vertice, ormai al governo, è stato riconfermato. Ma la base della destra sociale mugugna e alcuni rospi non sono mai andati giù: dalla candidatura di Tajani al Campidoglio (boicottata da molti militanti di An) alla sconfitta di Mantovano a Gallipoli. E, soprattutto, vede Fini troppo subalterno a Berlusconi.

Gianni Alemanno, infatti, non si accontenta di essere ministro delle Politiche agricole, e in un articolo su «Area» dai toni che ricordano il linguaggio retorico della destra «rivoluzionaria» lancia un allarme: «La spin-

ta propulsiva dell'ormai mitico congresso di Fiuggi si è esaurita» e denuncia «un logoramento di tutte le strutture organizzative, la litigiosità della classe dirigente locale». Ci sono in ballo tanti temi da chiarire con gli alleati della Cdl: dalla devolution (è di questi giorni il contrasto sui tempi fra Storace che frena e Bossi che accelera). Come difendere le radici nazionaliste seduti a fianco di chi vuole sgretolare l'identità nazionale? E lo stesso filo che fa rivendicare a quest'area la primogenitura dell'anti-global. Mirko Tremaglia si associa alla richiesta del congresso, ma fra i colonnelli di An si minimizzano i contrasti. Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri, della de-

stra «protagonista» tatarelliana (maggioritaria) non trovano «nulla di sbagliato nel chiedere un congresso» dopo sei anni, ma ricordano che la Conferenza programmatica di Napoli, pochi mesi fa, è stata un congresso anche senza l'elezione degli organi dirigenti.

«Il congresso prima o poi si deve fare, ma perché tanta fretta? Abbiamo la gente al governo che deve ancora entrare nel ruolo», ribatte La Russa. E fa un appunto ad Alemanno: «Il tono della sua richiesta è sbagliato, non si deve avere premura, non facciamo intendere che ci sia una lite interna al partito. E la leadership di Fini è riconosciuta da tutti». Ma è sicuro che

Storace non stia lavorando per metterla in discussione? «Lo escludo, in altri momenti di lite ci giocherai, ma ora siamo in sintonia». Storace si chiude a riccio: «Avrò delle cose da dire alla convention della destra sociale ad Orvieto» il 28 e 29 luglio. Alemanno si difende: «Non ho attaccato il partito». Fini non prende in considerazione la querelle, mentre i liberali Adolfo Urso e Altero Matteoli sono convinti che la «sfida di Fiuggi sia vinta», dato che la destra è al governo (ed entrambi ci sono dentro). Anche il congresso, quindi, andrà fatto in un tempo che sia «in linea con l'agenda del governo».

n.l.

STABILITÀ GIÀ IN PEZZI

MARIO CENTORRINO

Si concentravano molte speranze sull'elezione diretta del Presidente della Regione in Sicilia. Il confronto tra gli aspiranti «governatori» (Cuffaro D'Antoni e Orlando), aveva dignitosamente fatto accenno a idee, programmi, innovazioni burocratiche in modo insolito rispetto al piatto dibattito ideologico siciliano.

Poco si era parlato, in verità, delle squadre che avrebbero dovuto affiancare i tre candidati e solo pochi nomi, sapientemente, erano stati anticipati. Ma al di là delle persone da coinvolgere, la sensazione comune era che la nuova legge avrebbe imposto al neopresidente di formulare progetti e comporre staff di governo con la collaborazione dei partiti, non più con il loro condizionamento o peggio ancora barcamenandosi alla menzogna tra veti, ricatti, imposizioni.

Ora, è davvero paradossale, commentando la prima applicazione del «Tatarellum» in Sicilia, dover mettere in rilievo come l'obiettivo di questa legge, peraltro discutibile in alcuni suoi meccanismi, il volere assicurare cioè la piena stabilità al presidente eletto, sia stato messo in discussione nell'isola a urne appena aperte, quando cioè si è conosciuto il trionfo della Casa delle Libertà.

Il processo di formazione della giunta, come era prevedibile, è infatti andato avanti attraverso trattative estenuanti sul carattere della svolta da imprimere negli equilibri consolidati di potere, dispute bizantine sull'utilità di inserire tecnici nel governo senza che ciò squalificasse i politici eletti o riducesse la quota spettante ai singoli partiti, dosaggi tra correnti e gruppi che neanche l'aggiornamento 2001 del manuale Cencelli rendeva possibile. Con una ridda di nomi evocati e poi «negati» alla ricerca di improbabili effetti-annuncio.

Quasi alla scadenza dei termini il colpo di scena finale. L'ipotesi cioè di nominare assessore al Lavoro l'ex ministro socialista Gianni De Michelis. Ipotesi caldeggiata da Forza Italia con la piena assicurazione che il personaggio in questione (insignito secondo altre notizie di stampa dell'ambiguo ruolo di ambasciatore-ombra nei Balcani per conto, questa volta, del Governo Berlusconi) avrebbe gradito l'offerta malgrado la nota assenza a Palermo di alberghi paragonabili al mitico «Plaza» o di sofisticate discoteche alla moda. Per intanto, giorno per giorno, venivano inclusi e poi esclusi nella giunta in formazione, medici di rango, imprenditori di grido, mogli e cognate degli stessi imprenditori. Tra la soddisfazione dello zoccolo duro degli apparati che, ovviamente, difendeva il suo pacchetto azionario di maggioranza.

Ne è venuta fuori una soluzione finale che oscilla tra il sacro e il profano. La battuta non è metaforica. Il governo avrà come superconsulenti, uno scienziato democristiano della prima ora alla ricerca di un rilancio di immagine (Zichichi); un ex generale (che dovrebbe vigilare sui suoi compagni di governo), un prete, assai noto e rispettato che, insieme a una teologa, si occuperà a pieno tempo della questione morale. In giunta un tecnico eccellente (solo per caso parente di un esponente locale di Forza Italia) e un'imprenditrice di Siracusa che vuole imitare i successi della sua conterranea ministra.

Piangete, socialisti! È rimasto fuori Gianni De Michelis (titolare di una professionalità che la Sicilia ha mostrato di sapere esibire anche in proprio). Ma Forza Italia, partito d'onore in ogni senso, ritenendo questa esclusione un vero e proprio affronto, sembra intenzionata, nei suoi vertici, a ritirare dal governo i propri assessori (che sul punto glissano).

Alza il calice il Presidente dell'Assindustria di Palermo e rilancia dichiarazioni di autentica felicità. Non si capisce bene se per la presenza nel governo di una sua collega (ma non sorgeranno anche in questo caso conflitti di interesse?) o per lo scampato pericolo della nomina di De Michelis che, insediatosi al Lavoro, poche briciole avrebbe lasciato all'Impresa!